

XV legislatura

LA SITUAZIONE ECONOMICA DEI TERRITORI PALESTINESI

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

*n. 81
Novembre 2007*

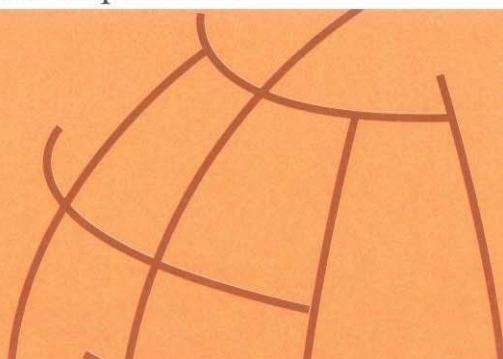


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**LA SITUAZIONE ECONOMICA
DEI TERRITORI PALESTINESI**

*A cura del Dr. Antonio Picasso del Centro Studi
Internazionali (Ce.S.I.)*

n. 81

Novembre 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

LA SITUAZIONE ECONOMICA DEI TERRITORI PALESTINESI

di Antonio Picasso

OTTOBRE 2007

SOMMARIO

1. Generalità	p. 4
2. L'economia	p. 6
2.1 Il prodotto interno lordo	p. 7
2.2 Il settore pubblico	p. 9
2.3 Mercato del lavoro	p. 14
2.4 I settori produttivi	p. 16
2.5 Importazioni e esportazioni	p. 17
2.6 Settore energetico e le risorse idriche	p. 18
3. Considerazioni conclusive	p. 20
Allegato A	
Il contesto storico	p. 22
Allegato B	
I movimenti palestinesi: al-Fatah e Hamas	p. 23
Allegato C	
Gli impedimenti imposti ai lavoratori palestinesi	p. 25

1. Generalità

Negli ultimi mesi, la situazione politica, di sicurezza ed economica dei Territori Palestinesi si è ulteriormente aggravata in seguito agli scontri che si sono verificati nel corso di giugno 2007 fra le milizie dei due principali movimenti politici palestinesi, al-Fatah e Hamas. Il quadro dell'area è già di per sé estremamente critico, a causa del persistente conflitto israelo-palestinese e per la separazione tra le due componenti territoriali, Gaza e Cisgiordania, che fanno capo all'Autorità Nazionale Palestinese. Le due aree, infatti, non sono comunicanti tra loro, in quanto vi si interpone il territorio israeliano (per gli approfondimenti storici riguardo la separazione delle due regioni, vedi **Allegato A**).

A questo quadro strutturale va aggiunta la crisi in corso, nata con la vittoria elettorale di Hamas all'inizio del 2006, la sua ascesa al potere e la successiva lotta con i rivali di al-Fatah. Da questi avvenimenti, è scaturita una separazione *de facto* – non considerata definitiva dai palestinesi – tra Gaza controllata da Hamas e la Cisgiordania controllata da al-Fatah (in **Allegato B**, le differenze politiche dei due movimenti).

Questa catena di violenze ha provocato, in particolare, l'isolamento di Gaza, con gravi ripercussioni sulle condizioni socio-economiche e sulla vita quotidiana della popolazione locale. Nazioni Unite, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale paventano ormai il concretizzarsi di una crisi umanitaria, a meno che non si giunga a un immediato intervento di tutta la comunità internazionale.

In questo contesto, l'attesa conferenza sul Medio Oriente – promossa dagli Stati Uniti e prevista per fine anno ad Annapolis (Maryland, Stati Uniti) – vorrebbe offrire l'occasione per la definizione di un nuovo piano di pace della regione. Tuttavia, restano ancora molti i nodi da sciogliere. Una risposta positiva è giunta da Israele e dal presidente dell'ANP, Abu Mazen. D'altra parte, Arabia Saudita, Egitto, Giordania e Libano non hanno ancora sciolto la riserva sulla loro presenza. La Siria ha fatto sapere che non ci sarà. Infine, è da escludere la partecipazione di Hamas.

Questa conferenza avrebbe l'ambizione di definire meglio l'assetto istituzionale dei Territori Palestinesi, che per le vicende storiche è ancora ambiguo. Da un punto di vista storico, secondo gli accordi del settembre 1995 ("Oslo 2"), Gaza e Cisgiordania dovrebbero costituire il primo nucleo di un futuro Stato palestinese.

L'assetto istituzionale dell'ANP si presenta come semipresidenziale. La struttura è incentrata su un Presidente eletto a suffragio universale e con mansioni di Capo dello Stato, un Primo ministro alla guida di un esecutivo dagli ampi margini di manovra e un Consiglio dell'Autonomia, composto da 88 membri, che svolge le funzioni parlamentari.

Gli accordi di Oslo del 1995 e quelli successivi, però, non hanno risolto il contrasto tra palestinesi e israeliani. Anzi, il piano della cosiddetta "Road map", definito dal "Quartetto" (ONU, Unione Europea, Stati Uniti e Russia) ha incontrato numerosi ostacoli e anzi a volte ha contribuito a irrigidire alcune tensioni. A sua volta, la costruzione da parte di Israele, tra il 2002 e il 2006, di un "muro di sicurezza", lungo i 360 chilometri di confine con la Cisgiordania, ha inciso sensibilmente sulle condizioni economiche complessive dei Territori, che già risentono pesantemente della situazione di continua instabilità.

Il PIL totale del 2006, infatti, ha subito una caduta dell'8% rispetto all'anno precedente, mentre, dal 2003 al 2005, l'indice aveva dimostrato una crescita costante del 6% annuo¹. I numeri della disoccupazione, a loro volta, tendono a delineare uno scenario dicotomico tra i due territori e a evidenziare soprattutto la criticità delle condizioni di Gaza. Secondo i dati del

¹ In questo lavoro si fa riferimento ai rilevamenti e agli indici forniti da: Banca Mondiale (BM), Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS).

2006, il 23,6% della popolazione palestinese è risultata senza lavoro (+0,1% sul 2005). Tuttavia, mentre in Cisgiordania si è passati dal 20,3% del 2005 al 18,6% dell'anno successivo, nella Striscia la situazione è peggiorata poiché si è saliti dal 30,3% al 34,8%. Contemporaneamente, il consumo di energia è aumentato di circa il 15% negli ultimi anni, incidendo così sulla spesa di ogni singolo nucleo familiare.

Bisogna ricordare che i maggiori introiti per l'economia palestinese provengono dagli aiuti internazionali (nel 2005, ammontavano a 155 milioni di dollari) e dalle rimesse di chi lavora in Israele, pari a quasi 400 milioni di dollari nello stesso anno. Inoltre va detto che quello palestinese viene riconosciuto storicamente come uno dei popoli più produttivi, industriosi e colti di tutto il mondo arabo. Attualmente però, questo contributo monetario e professionale risulta congelato e vittima delle restrizioni imposte da Israele e in parte dalla comunità internazionale per quello che riguarda Hamas.

In termini demografici – secondo i dati forniti dal Palestinian National Information Centre – bisogna ricordare che il numero complessivo di palestinesi si aggira intorno agli 11 milioni, distribuiti in un'area molto dilatata del Medio Oriente e con alcune consistenti comunità in Occidente. Questa sorta di “diaspora palestinese” presenta una forte concentrazione di abitanti in Cisgiordania e a Gaza, dove peraltro la crescita demografica media è di circa il 3,3% l'anno.

La striscia di Gaza – con i suoi 1,4 milioni di abitanti, su una superficie di 360 kmq e una densità di oltre 4mila persone per kmq – risulta quasi totalmente circondata da Israele, quindi isolata dal mondo esterno, eccetto il confine con l'Egitto, il quale comunque appare più come una rete “a maglie strette”, che un canale di transito economicamente utile. D'altra parte, anche la Cisgiordania (2,5 milioni di persone, su quasi 6mila kmq e una densità di 450 abitanti per kmq circa) trova nel confine orientale con la Giordania la sola e comunque difficile via di comunicazione con la comunità internazionale. Tuttavia, essendo soggetta al governo di al-Fatah, soggetto politico più disponibile al dialogo, non è caduta vittima delle più recenti misure di chiusura che Israele intenderebbe adottare.

Tra le comunità all'estero, bisogna ricordare quella residente in Giordania (2,5 milioni di membri, su una popolazione totale di oltre 5 milioni), che costituisce un'élite influente nel Paese vicino e la cui presenza in passato provocò anche sanguinose crisi politiche interne. Basti ricordare la repressione, compiuta tra il settembre 1970 e l'aprile 1971, dall'esercito regolare giordano, per volontà di re Hussein II, contro quello che stava delineandosi come uno “Stato palestinese nello Stato giordano”. L'evento è ricordato con il nome di “Settembre nero”.

A questa vanno aggiunte soprattutto la comunità palestinese in Israele (1,2 milioni circa) e quella in Libano (poco meno di 400mila membri). Per quanto riguarda la prima, si tratta di una realtà dalle mille sfaccettature. Si registrano, infatti, numerosi casi di palestinesi con cittadinanza israeliana che vivono in una condizione di agiatezza, quanto di altri che dispongono di minori possibilità economiche. Al contrario, quella libanese, ospitata nei campi profughi, risulta essere una comunità vittima di una profonda indigenza.

Oggi la mai sopita crisi palestinese ha trovato, come nuovo focolaio, la vittoria di Hamas alle elezioni parlamentari dell'inizio 2006. La sua ascesa al potere – per quanto nel rispetto delle scelte degli elettori e scevra da sospetti di brogli – ha provocato una serie di opposizioni interne e sul piano internazionale. Hamas, infatti, è considerata da Israele tra le frange più estremiste e violente nell'“arcipelago” dei movimenti di lotta palestinesi. Inoltre, risulta iscritta nelle liste delle organizzazioni terroristiche degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Di conseguenza, per colpire l'allora governo di Ismail Haniyeh, i principali finanziatori occidentali dell'ANP hanno deciso di tagliare, fin da subito, i finanziamenti previsti per i Territori.

Nel corso di questi ultimi 18 mesi, la situazione si è deteriorata progressivamente. Alle sanzioni, si sono aggiunte le incursioni militari di entrambi gli schieramenti. Contemporaneamente alla “guerra dei 34 giorni” in Libano e al sequestro del soldato israeliano Gilad Shalit, l’esercito israeliano ha realizzato l’operazione di bombardamento “Pioggia d’estate” contro Gaza. Hamas, dal canto suo, ha proseguito con i lanci di razzi “Qassam” per colpire sia postazioni militari nemiche, che obiettivi civili.

Infine, i due fatti più recenti che hanno irrigidito ulteriormente la situazione sono stati:

- a metà giugno, dopo violenti scontri con le forze di al-Fatah, Hamas ha preso il controllo di Gaza. Abu Mazen ha accusato il Primo ministro dell’ANP, Ismail Haniyeh, di aver effettuato un “colpo di Stato” per impadronirsi dell’area. Di conseguenza, l’esecutivo presieduto da quest’ultimo è stato dichiarato decaduto ed è stato sostituito da un governo guidato da Salam Fayyad: indipendente e già ministro delle Finanze nel governo di unità nazionale pre-elezioni 2006;
- la decisione di Israele, del 19 settembre, di sospendere le forniture di acqua, carburante ed energia elettrica a Gaza (1,4 milioni di abitanti), in quanto controllata da Hamas. Secondo il governo presieduto da Ehud Olmert, “la Striscia di Gaza è un’entità ostile”. Le operazioni di restrizione, tra molte condanne e polemiche persino all’interno di Israele, sono cominciate alla fine di ottobre.

Sulla base di questi avvenimenti, emerge un quadro analitico molto critico, al quale fanno da sfondo le drammatiche condizioni di vita all’interno dei Territori. La relazione di marzo 2007 degli osservatori speciali dell’ONU ha definito Gaza una “società imprigionata”. A distanza di oltre sei mesi da questa dichiarazione, e soprattutto in seguito alle ulteriori restrizioni volute dal governo Olmert, gli osservatori internazionali non si sottraggono dal parlare esplicitamente di crisi umanitaria. A metà ottobre, il nuovo inviato ONU per i diritti umani nei Territori Palestinesi, John Dugard, ha sottolineato ulteriormente “la mancanza di speranza del popolo palestinese”. Arrivando a preannunciare che “nel mio prossimo rapporto all’Assemblea Generale, che presenterò a fine mese, chiederò al Consiglio di Sicurezza di ritirare le Nazioni Unite dal Quartetto”.

2. L’economia

L’economia palestinese, da sempre legata a “filo doppio” a quella israeliana, attraversa un momento critico per il suo sviluppo e la sua crescita. Le condizioni politiche venutesi a creare in seguito alla salita al potere di Hamas nel marzo del 2006 hanno portato il sistema economico palestinese a un *trend* di recessione, rispetto ai tre anni precedenti, che fa pensare al collasso dell’intera economia nazionale. Gli eventi che si sono sviluppati dal giugno 2007 hanno confermato questi timori. La previsione è che dalla recessione si passi a una vera e propria crisi umanitaria.

Questa situazione estremamente drammatica, da un punto di vista di instabilità politica, insicurezza e violenza costituisce di fatto un’“economia di guerra”, per la quale tutti gli aspetti economici dipendono comunque dalle condizioni politiche e militari. Tuttavia l’analisi dell’economia palestinese deve passare necessariamente attraverso la valutazione dei *trend* di indicatori propri di una “economia di pace”. Si è fatto ricorso, quindi, agli indici “accademici”, vale a dire il Prodotto Interno Lordo (PIL), l’analisi del budget, il mercato del lavoro, il sistema produttivo e i risultati delle importazioni e delle esportazioni. A questi, si aggiunge una riflessione sul comparto energetico, considerato dagli osservatori internazionali

del settore il potenziale volano di tutta l'economia palestinese. Questo settore in particolare risulta essere il più colpito dalla politica di chiusura adottata da Israele.

I dati utilizzati per le analisi sono relativi al 2006, poiché non esistono ancora i rilevamenti ufficiali del 2007. Per questi ultimi, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale tendono a fornire una serie di stime e proiezioni.

2.1 Il prodotto interno lordo

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) reale è l'indicatore utilizzato generalmente per dare un quadro di insieme dell'economia di un Paese. Si comprende attraverso le sue variazioni percentuali quali siano i *trend* generali di un'economia per un dato periodo. Le oscillazioni del PIL reale si basano sul calcolo di quello nominale² adattato ai prezzi. La necessità di indicizzare il PIL nominale ai prezzi, ottenendo quindi il PIL reale, è dovuta al fatto che una crescita del PIL nominale potrebbe essere legata unicamente a un incremento inflazionistico dei prezzi stessi. In questo caso, non verrebbe riscontrata l'effettiva variazione del PIL reale. Indicizzando il PIL nominale con i prezzi si ha quindi un'indicazione appunto "reale" della crescita.

Considerando il periodo tra il 1999 e il 2006, si sottolinea un altalenante *trend* di crescita nei Territori Palestinesi, legato agli eventi politici della regione. Per tutta la fine degli anni Novanta, i Territori Palestinesi sono stati protagonisti di uno sviluppo virtuoso del reddito nazionale, culminato nel 1999 con un tetto dell'8,9%. A partire dal settembre 2000, a causa dell'inizio della seconda *Intifada*, il PIL ha registrato tre anni consecutivi di forte calo. Tutti i compartimenti, soprattutto gli investimenti e le esportazioni, hanno subito un vero crollo. Nel 2001, come si legge nella Tabella 1, la perdita è stata del 15,4%.

² Il PIL nominale (Y_N) è notoriamente definito secondo la somma del consumo interno (C), degli investimenti (I) e della differenza tra esportazioni (X) e importazioni (M). Ovvero $Y_N = C + I + X - M$

Tabella 1: PIL REALE DEI TERRITORI PALESTINESI

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
	(percentage change)							
Real GDP	8.9	-5.4	-15.4	-9.4	5.8	6.0	6.0	-8.0
Consumption	8.3	-1.9	-6.7	-7.7	4.5	8.6	5.6	-5.0
Private	8.3	-4.4	-5.4	-8.5	6.0	8.5	5.6	-4.0
Public	8.4	9.4	-11.6	-4.3	-1.6	9.5	5.7	-9.4
Investment	33.9	-27.0	-44.6	9.4	18.0	0.6	2.0	-24.8
Private	36.0	-26.5	-52.1	8.7	16.9	0.4	1.4	-15.0
Public	25.5	-29.4	-9.9	11.1	20.6	1.2	3.3	-47.1
Exports	3.7	-6.8	-34.7	-13.0	-4.0	13.5	8.2	-11.6
Imports	19.1	-13.9	-18.1	-2.0	4.8	9.9	4.4	-8.8
Change in inventories	62.3	-73.5	-8.9	-36.7	--	--	--	--
Real GNI	8.4	-6.8	-20.1	-9.1	6.6	4.3	6.8	-7.6
Real GDI	7.8	-3.5	-4.4	-3.8	-0.4	4.4	5.2	0.0
Real GDP per capita	4.4	-9.3	-18.7	-12.6	2.1	2.5	2.5	-11.0
Real GDI per capita	3.4	-7.4	-8.1	-7.2	-3.8	0.9	1.8	-3.2

Fonte: Banca Mondiale, Palestinian Central Bureau of Statistics – PCBS

Tra il 2002 e il 2004 però, il reddito nazionale è tornato a crescere, registrando un risultato anche abbastanza soddisfacente (6%). Il fenomeno è giustificato dalla relativa stabilizzazione – ma non dalla normalizzazione – dei rapporti con Israele. La violenza della seconda *Intifada*, infatti, è rientrata parzialmente e questo ha generato timidi accenni di ripresa.

In seguito alle elezioni del 2006 e all'insediamento del governo Haniyeh, i Territori Palestinesi hanno conosciuto nuovamente un forte calo del PIL, perdendo l'8% su base annua. Il dato che ha influito maggiormente su questo crollo è stato il calo degli investimenti, pari a -24,8%, in particolare quelli pubblici scesi del 47,1%. Questo vero e proprio collasso degli indici è strettamente connesso con gli scontri militari e con l'impossibilità, da parte governativa, di far fronte alla richiesta di investimenti pubblici, a causa del blocco degli afflussi di capitali legati al finanziamento estero di una parte della comunità internazionale.

In seguito a un'analisi del PIL nominale, bisogna sottolineare alcune discrepanze in termini di numeri tra i vari compartimenti. In primo luogo, emerge sin da subito una forte differenza tra il sistema privato e quello pubblico, sia nei consumi che negli investimenti, che, su un ammontare complessivo pari a 848 milioni di dollari, sono essenzialmente privati. I 665 milioni provenienti da questi ultimi corrispondono a sei volte il volume di quelli pubblici (186 milioni).

Tabella 2:

PIL NOMINALE

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
(In millions of US dollars)								
Nominal GDP	4,517	4,442	3,746	3,156	3,624	4,077	4,478	4,394
Consumption	5,532	5,586	5,115	4,446	5,032	5,797	6,407	6,491
Private	4,488	4,413	4,096	3,532	4,054	4,600	5,029	5,037
Public	1,044	1,173	1,018	914	978	1,197	1,378	1,454
Investment	1,725	1,359	739	758	972	1,024	1,081	848
Private	1,408	1,117	525	535	680	714	750	665
Public	318	242	214	223	292	310	331	183
Exports	892	867	560	465	465	535	588	534
Imports	3,805	3,404	2,704	2,536	2,844	3,279	3,597	3,479
Change in inventories	150	41	37	22	0	0	0	0
Nominal GNI	5,454	5,274	4,193	3,546	4,105	4,534	5,017	4,929
Nominal GDI	5,853	5,860	5,557	4,985	5,395	5,951	6,486	6,859
Nominal GDI per capita	1,938	1,861	1,697	1,469	1,535	1,636	1,724	1,764

Fonte: Banca Mondiale, PCBS

In merito alla bilancia commerciale, bisogna sottolineare la grande differenza in termini quantitativi tra le esportazioni (534 milioni di dollari) e le importazioni (3.479 milioni di dollari). Tra il 1999 e il 2006, la bilancia dei pagamenti palestinese ha chiuso con un saldo negativo medio annuo di circa 2,6 miliardi di dollari l'anno, con un valore minimo di 2,071 miliardi nel 2002 e valore massimo di 3,01 miliardi nel 2005. In questo periodo, il valore delle importazioni è sempre stato in crescita, eccetto una leggera flessione nel biennio 2002-2003, mentre le esportazioni hanno mantenuto un *trend* sì di crescita, nel periodo più dilatato 2001-2006, ma praticamente ininfluenze per la crescita complessiva dell'economia.

Per quanto riguarda il PIL reale pro capite, questo ha subito un calo del 10% nel 2006, ma soprattutto un crollo del 40% rispetto al periodo precedente alla seconda *Intifada*. Il settore dei consumi, a sua volta, ha risentito di questo calo del reddito pro capite, presentando nel 2006 una diminuzione del 5% annuo.

2.2 Il settore pubblico

L'analisi del settore pubblico dell'economia palestinese è possibile unicamente tramite lo studio dei dati del budget del 2006 forniti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Si ritiene necessario il confronto con l'anno precedente, in quanto nel 2005 i Territori erano ancora amministrati, nella loro integrità, da un governo guidato da al-Fatah. Oggi, a due anni di distanza, gli avvenimenti politici e militari hanno inciso sensibilmente sul *trend* globale, sulla produttività e, nella fattispecie, sul bilancio dell'ANP.

I dati del 2006 risentono fortemente del cambio di governo. Con la salita al potere di Hamas, molte voci di bilancio hanno subito forti flessioni. Per quelli del 2007, si immagina un ulteriore peggioramento e una differenziazione tra i due Territori. In seguito al contrasto tra Hamas – che detiene il controllo di Gaza – e Fatah, la quale si è relativamente stabilizzata in Cisgiordania, ci si attende che la forbice si allarghi ulteriormente con il passare del tempo.

Inoltre, se si aggiunge la costante tendenza di Israele a limitare e nel caso di Gaza a bloccare quasi del tutto la circolazione di merci, capitali e forza lavoro, gli scenari di recessione che si prospettano rischiano di tradursi in una crisi umanitaria. Ancora una volta, quindi, la precarietà economica affonda le proprie radici nell'instabilità politica della regione.

Con l'ammontare delle spese rimasto essenzialmente immutato, il debito dello Stato è peggiorato, passando da una perdita di 762 milioni di dollari nel 2005 a 957 milioni di dollari nel 2006. In correlazione, anche la bilancia commerciale ha subito un evidente peggioramento negli ultimi due anni.

Trovandosi in fase deficitaria da diversi decenni, le donazioni e gli investimenti, da parte di altri Paesi o organizzazioni internazionali, costituiscono la sola voce di bilancio effettivamente vitale.

Entrando nello specifico del budget nazionale, bisogna mettere in evidenza una diminuzione delle entrate complessive, in modo particolare quelle relative alla tassazione, a dimostrazione del fatto che il governo non è riuscito a far convogliare nelle proprie casse una parte delle tasse dei Territori. Ciò che è venuto a mancare riguarda soprattutto le cosiddette *clearance revenues*, ovvero le entrate fiscali derivate dalle esportazioni (nella Tabella 3 vengono chiamate anche *non-tax revenues*).

Tabella 3: BUDGET E OPERAZIONI FISCALI DEL GOVERNO PALESTINESE CENTRALE, 2004-06

	2004	2005	2006				Year
			QI	QII	QIII	QIV	
(In millions of U.S. dollars)							
Revenue	954	1,232	289	253	230	248	1,021
Gross domestic	337	476	99	70	55	66	290
Tax revenues	191	231	74	47	38	47	206
Non-tax revenues	146	245	25	23	17	19	84
Gross monthly clearance 1/	617	757	190	183	175	182	730
Expenditure	1,355	1,638	373	383	433	446	1,634
Gross wages	870	1,001	278	290	307	310	1,184
Civilian	538	614	164	169	174	174	680
Security	333	387	114	121	133	136	504
Non-wage current expenditure	449	593	94	91	123	133	441
PA financed capital spending	36	44	1	2	3	3	8
Net lending	157	344	76	39	154	68	337
VAT refunds	16	12	1	5	0	0	6
Balance	-574	-762	-160	-174	-357	-266	-957
External budget support	353	349	154	110	305	178	747
Balance after budget support	-221	-413	-6	-64	-52	-87	-210
Total other financing	221	413	6	64	52	87	210
Exceptional profits and advances	...	173	41	67	61	27	196
Withheld clearance revenues	97	137	-52	-177	-74	-144	-446
Net domestic bank financing	134	304	29	-89	-32	-4	-96
Residual	-9	-202	-12	263	97	208	556

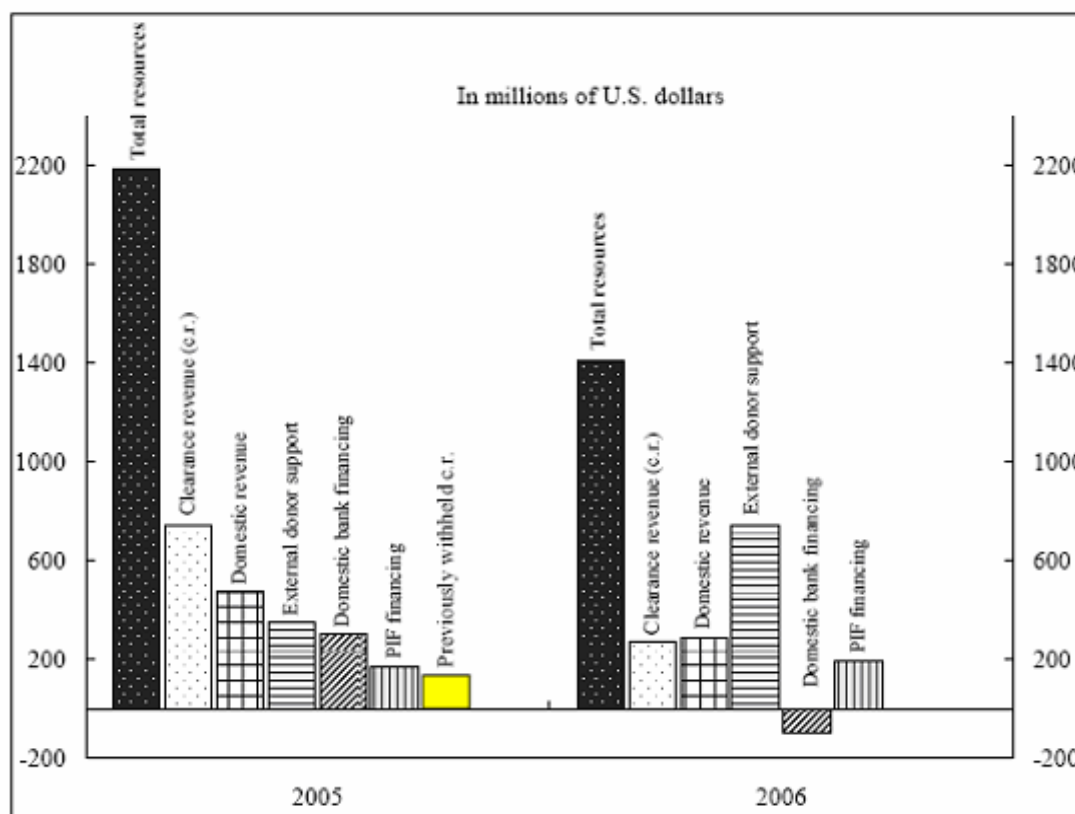
1/ Includes estimates of clearance revenues withheld in 2006.

Fonte: Banca Mondiale, Ministero delle Finanze palestinese, Ufficio della Presidenza palestinese, Fondo di Investimenti Palestinese, Commissione Europea

Le *clearance revenues* vengono generalmente raccolte da Israele, poiché tutti i prodotti palestinesi esportati passano da quest'ultimo. Nel 2005, l'ammontare complessivo delle entrate fiscali dell'ANP ricavate dall'*export* aveva raggiunto la somma di 245 milioni di dollari, per crollare vertiginosamente a soli 84 milioni l'anno successivo. Il motivo del fatto nasce dalla decisione, adottata dal governo Olmert, di congelare gran parte di questi proventi, che spetterebbero però di diritto all'ANP. Inoltre, con la chiusura quasi totale dei valichi che permetterebbero ai palestinesi di andare a lavorare in Israele, "i governi" palestinesi non dispongono nemmeno delle entrate della tassazione derivante dagli stipendi dei connazionali impiegati fuori dai Territori.

Osservando la Tabella 4, è evidente la forte diminuzione delle risorse totali (2,2 miliardi di dollari nel 2005, contro i circa 1,4 miliardi l'anno successivo), dovuta al calo delle *clearance revenues*. Il solo rimpiazzo di questa perdita è giunto da un forte aumento dell'aiuto estero, che nel 2006 è quasi raddoppiato rispetto al 2005, passando da 300 milioni di dollari circa, a ben oltre 600 milioni.

Tabella 4: RISORSE FINANZIARIE 2005-06



Fonte: Banca Mondiale

Per quanto riguarda i profitti del settore energetico, nel 2005 questi hanno inciso sul bilancio dell'ANP per un totale di 330 milioni di dollari, andando a costituire oltre il 30% delle entrate del sistema fiscale. I vantaggi di questi proventi, però, vengono annullati in seguito al sistema di sussidi istituito dall'ANP per favorire la popolazione nel consumo di idrocarburi, energia elettrica e acqua.

In merito alle donazioni straniere, anche queste hanno risentito degli sconvolgimenti politici vissuti dai Territori dal 2006 a oggi. Si è trattato di una diversa composizione dei sostegni,

come pure di una differente provenienza. Tant'è vero che se in termini strettamente numerici la voce ha presentato un sensibile incremento, bisogna sottolineare la forte diminuzione di aiuti dall'Occidente e dai sistemi economici più solidi, vale a dire coloro che potrebbero effettivamente intervenire virtuosamente sul problema economico dei Territori.

Nel 2005, era pervenuto un aiuto di 155 milioni di dollari complessivi, da parte di diversi donatori, quali l'Unione Europea, gli Stati Uniti, la BM e il FMI. Con la vittoria elettorale di Hamas, questi hanno deciso di bloccare il flusso di aiuti, sottoponendo i Territori a un regime di sanzioni. È anche vero però che, a partire dal secondo trimestre del 2006, sono stati istituiti dei meccanismi particolari che hanno permesso di trasmettere l'erogazione di fondi all'ANP, tramite l'ufficio del Presidente Abu Mazen ed escludendo Hamas. In questo modo, 291 milioni di dollari sono stati erogati all'ufficio della presidenza palestinese da parte di donatori stranieri.

Invece, tra le donazioni dirette che sopravvivono, bisogna ricordare quelle pervenute essenzialmente da Paesi mediorientali, in particolare da Arabia Saudita, Egitto e Iran. Questi però – a differenza delle realtà occidentali e delle organizzazioni internazionali – tendono a non definire programmi di cooperazione di lungo periodo ed economicamente strutturati che possano garantire un flusso di sussidi sistematico e continuativo.

Nello specifico, i Paesi Arabi hanno contribuito maggiormente alle erogazioni a partire dal giugno 2006, mentre l'ufficio della Presidenza è diventato beneficiario dell'*European Union's Interim Relief Contribution* dall'aprile 2006.

Inoltre, 172 milioni di dollari sono stati finanziati da parte di meccanismi temporanei instaurati dall'Unione Europea. Il *Temporary International Mechanism* (TIM) dell'UE è un sistema di donazioni che segue le indicazioni di Bruxelles per quanto riguarda il supporto diretto alla popolazione palestinese. L'UE, tramite questo meccanismo, effettua il pagamento dell'erogazione di gran parte di servizi come l'acqua, il gas e il petrolio necessari.

L'erogazione dei servizi principali e di beni primari, quali l'energia elettrica, è mantenuta comunque grazie al già citato TIM dell'UE. Tuttavia all'inizio settembre di quest'anno si è verificata un'interruzione del TIM stesso. La decisione di Bruxelles è stata la conseguenza dell'intenzione di Hamas di tassare il TIM, in modo tale da recuperare fondi per pagare i propri servizi di sicurezza. A partire dal momento in cui Hamas ha annunciato che non avrebbe fatto uso di un tale tipo di tassazione, l'Europa ha ripreso i pagamenti, quindi l'erogazione è stata ripresa fino al 31 dicembre 2007, non essendoci più ostacoli da questo punto di vista. Bisogna ricordare però che in ottobre Israele ha manifestato la volontà politica di rispondere al lancio di razzi palestinesi con sanzioni economiche ed energetiche a Gaza.

Dal bilancio dell'ANP sono esclusi i fondi (150 milioni totali) erogati dalla Banca Mondiale, dall'UE e dai Paesi Arabi al governo al potere prima delle elezioni del 2006 e depositati nel *Single Treasury Account* (STA) del Ministero delle Finanze palestinese. Oggi questi fondi sono stati congelati. La Banca Mondiale, inoltre, ha stimato la presenza di fondi liquidi (*cash*), destinati ad Hamas, che verrebbero fisicamente tramite i valichi di Rafah a Gaza. Tuttavia, di queste risorse monetarie non si può effettuare una concreta contabilizzazione.

Tabella 5: SUPPORTO ESTERNO AL BUDGET DELL'ANP, 2005-06

	2005	2006				Year
		Q1	Q2	Q3	Q4	
(In millions of U.S. dollars)						
PA government	349	130	67	3	34	234
Bilateral donors	194	88	66	3	34	191
Arab countries	194	78	66	3	34	181
Other countries	0	10	0	0	0	10
Multilateral donors 1/	155	42	1	0	0	43
Office of the President	...	0	24	235	32	291
Arab countries	...	0	8	235	32	275
Other countries	...	0	16	0	0	16
EC Interim Emergency Relief Contribution	...	24	20	6	0	49
Temporary International Mechanism 2/	60	112	172
Total	349	154	110	305	178	747

1/ Includes the World Bank's Emergency Services Support Program in Q1 and Q2 2006.

2/ Includes the World Bank's Emergency Services Support Program in Q3 and Q4 2006.

Fonte: Banca Mondiale, FMI

Anche se parzialmente insufficienti, poiché rimane un deficit netto di 210 milioni di dollari nel 2006 – come è già stato evidenziato nella Tabella 3 – questi fondi hanno permesso almeno la parziale retribuzione del personale amministrativo, sia civile che delle forze di sicurezza. Tuttavia, in seguito all'incremento dell'insicurezza – in certi casi della guerriglia – l'ANP si è vista costretta ad aumentare il personale militare e di polizia di quasi 7mila unità. La decisione – corredata da ulteriori spese militari – ha inciso notevolmente sulle casse dello Stato.

E mentre la situazione sembra mantenersi in stallo in Cisgiordania, il quadro si aggrava particolarmente a Gaza. Nel 2006 la gestione congiunta dei Territori permetteva l'arrivo di capitali anche nella Striscia. Ma, a partire da giugno, non arriva più nulla, senza dimenticare che già il 2006 era stato un anno particolarmente duro per la Striscia, con operazioni militari israeliane molto intense per tutta l'estate e numerosi episodi di scontri armati fra diverse fazioni palestinesi. Da settembre 2007, inoltre, Israele ha chiuso due ulteriori valichi a sud: Sufa e Karem Shalom, mentre il valico di Rafah e quello di Qarni sono rimasti sigillati (per una mappatura dettagliata dei valichi e dei sistemi di passaggio fra i Territori e Israele e all'interno dei Territori stessi, vedi **Allegato C**).

Vittime della politica restrittiva israeliana, sono anche le cosiddette “rimesse” dei lavoratori palestinesi all'estero, sia in Israele quanto in altri Paesi, in particolare quelli arabi. A questo proposito, bisogna ricordare che la “diaspora palestinese” abbraccia una comunità molto produttiva, con interessi e capitali investiti nei settori più differenziati del mercato globale. Le rimesse quindi rappresentano una voce molto consistente nel reddito nazionale dell'ANP.

Sin dall'inizio della seconda *Intifada*, nel settembre 2000, Israele ha limitato notevolmente le possibilità di impiego dei cittadini palestinesi nelle proprie realtà economiche e in qualsiasi settore. La decisione ha comportato l'aumento del tasso di disoccupazione e, con esso correlato, ha rallentato il flusso di capitali in entrata nei Territori, sia che costituissero profitti

e salari di palestinesi impiegati in Israele, sia che avessero un'origine differente e, di conseguenza, utilizzassero il territorio israeliano come semplice via di transito.

La Banca Mondiale ha stimato che, nel solo 2005, il totale delle rimesse dei lavoratori palestinesi in Israele sarebbe potuto ammontare a oltre 900 milioni di dollari. Ma, in termini reali, la cifra si riduce a poco meno di 400 milioni. La differenza puntuale di perdita monetaria per l'ANP è pari a 571 milioni dollari ed è dovuta al mancato impiego di forze palestinesi in Israele e al blocco finanziario imposto da quest'ultimo.

Un'altra voce di bilancio importante non è però qualificabile e riguarda le rimesse da parte dei palestinesi all'estero.

Secondo l'FMI, Gaza sopravviverebbe unicamente grazie a una serie di fondi "cash", pari a circa 100 milioni di dollari, che sarebbero introdotti dall'Egitto, tramite i tunnel scavati sotto il valico di Rafah. Effettivamente in un'economia così disastrosa e incontrollabile, una fonte di finanziamento è il contrabbando, le cui cifre però non sono disponibili. A titolo esemplificativo, in una recente inchiesta sul *New York Times*, Steven Erlanger sostiene che un modo con cui Hamas riuscirebbe a creare fondi sarebbe la vendita di nitrato per esplosivi ai gruppi di miliziani presenti nella Striscia. "Hamas – si legge nel reportage – comprerebbe il nitrato da fornitori egiziani, per rivenderlo in un secondo momento a un prezzo più alto a Gaza".

D'altra parte, volendo concentrarsi su un'economia "trasparente", bisognerà aspettare i dati del 2007, per comprendere esattamente il grado di deterioramento della situazione di Gaza.

Al di là della recessione economica, che si è venuta a creare sulla base di questa disgregazione politica, si sono altre risultanti. In primo luogo una dissoluzione istituzionale: se i fondi rimangono congelati all'estero e gli stipendi della pubblica amministrazione non vengono pagati – se non in minima parte – l'amministrazione stessa rischia di cessare le proprie funzioni.

2.3 Mercato del lavoro

Il mercato del lavoro non ha fatto eccezione nel seguire altalenanti *trend* di crescita in tutti i suoi settori, dal 1999 al 2006. Nonostante la crisi strutturale della fiscalità palestinese sia in Cisgiordania che a Gaza, l'occupazione ha segnato un nuovo percorso di crescita tornando a dati pari, se non superiori, a quelli del 1999.

Tabella 6: IL MERCATO DEL LAVORO NEI TERRITORI

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
(In thousands, unless indicated otherwise)								
Total employment	625	617	507	479	569	579	633	666
West Bank residents	454	445	376	346	398	420	452	493
Gaza residents	171	172	130	133	172	159	181	174
Of which:								
Full employment	562	561	478	447	517	528	579	597
Underemployment	63	56	28	32	52	51	55	69
Employment in Israel and settlements	136	116	70	49	54	50	63	62
Unemployed	80	100	170	217	194	212	194	206
Unemployment rate (in percent)	11.8	14.3	25.2	31.3	25.6	26.8	23.5	23.6
Unemployment in West Bank	9.6	12.3	21.5	28.3	24.0	22.9	20.3	18.6
Unemployment in Gaza	17.0	19.5	34.1	38.1	29.2	35.4	30.3	34.8

Fonte: PCBS

Dal 2005 al 2006, i lavoratori sono aumentati di 33mila unità passando da 633mila a 666mila. Il punto più basso dell'occupazione di 479mila unità è stato registrato nel 2002, mentre era di 625mila unità nel 1999. Ciononostante bisogna anche tener conto dell'aumento della popolazione locale. Se nel 1999 le unità lavorative erano 625mila, la disoccupazione era pari al 12% circa; nel 2006 invece sono 666mila unità lavorative, ma la disoccupazione è salita al 23,6%.

Di queste 666mila unità, circa il 75% è residente in Cisgiordania, mentre il restante 25% vive a Gaza. La maggior parte dei contratti di lavoro è a tempo indeterminato nei Territori o riguarda l'impiego, peraltro sempre più difficile, in Israele.

Una parte consistente dei lavoratori con un contratto a tempo indeterminato è rappresentata dal settore dell'amministrazione pubblica costituita sia da civili che da appartenenti alle forze di sicurezza, che nel 2006 erano rispettivamente 81mila e 77mila unità e rappresentano il 23,7% delle 666mila unità citate. Secondo i dati forniti da uno studio della Banca Mondiale del 2005, in Cisgiordania il 55% dei lavoratori è impiegato nel settore dei servizi, il 29% nell'industria e il 16% nell'agricoltura, mentre a Gaza sono rispettivamente il 70%, il 18% e il 12%.

Il numero dei lavoratori occupati in Israele e nelle colonie israeliane, sia in Cisgiordania che a Gaza è però diminuito di circa il 12% a causa dell'aumento dei *checkpoint* israeliani e di altre restrizioni, come la "Barriera di separazione"³. Secondo le stime, ormai nessun lavoratore palestinese proveniente da Gaza lavora in Israele. Durante i primi nove mesi del 2006, il numero degli impieghi nella Striscia è diminuito dell'11,2%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, subendo così la perdita di 20mila posti di lavoro e attestando il tasso di disoccupazione al 34,8% nel 2006 (30,3% nel 2005). Inoltre a settembre di quest'anno, la *Palestinian Businessmen Association* ha dichiarato che, da giugno a oggi, 70mila lavoratori del settore privato avrebbero perso il proprio lavoro a Gaza. Su questa base, si stima un ulteriore deterioramento della situazione.

³ Vedi Allegato B.

Al contrario, in Cisgiordania l'occupazione è salita del 9%, soprattutto grazie all'aumento dell'impiego nel settore pubblico, riducendo il tasso di disoccupazione dal 20,3% del 2005 al 18,6% del 2006.

I numeri evidenziano quindi la stabilizzazione delle percentuali su forti quote di disoccupazione per il 2006 in tutti i Territori: 23,6% facendo la media tra Gaza e Cisgiordania (il tasso di disoccupazione era al 23,5% nel 2005). La tendenza per il 2007 prevede un aumento sensibile della disoccupazione a Gaza. Le stime parlano di una disoccupazione pari al 40%, mentre in Cisgiordania, la situazione dovrebbe tendere a una lenta ma progressiva normalizzazione.

Tuttavia, BM e FMI sottolineano la necessità di una revisione delle capacità di movimento dei palestinesi all'interno dei Territori e di accesso alle proprie terre. Senza questi interventi, il mondo del lavoro rimarrà fermo, tenderà a peggiorare e l'economia non avrà basi solide per la propria crescita.

Infine, a livello di retribuzione dei dipendenti pubblici, bisogna sottolineare che, alla fine degli anni Novanta, il personale civile era costituito da 48mila unità e quello militare da 41mila unità, mentre all'inizio del 2006 erano 81mila per il settore civile e 77mila per il settore militare, con ad esempio un aumento in tutto l'arco del 2006 rispettivamente di 1.300 unità e 6.800 unità.

Un tale aumento del personale amministrativo ha sensibilmente peggiorato un settore di spesa pubblica che già versava in condizioni critiche. Il pesante deficit a cui ha dovuto far fronte l'ANP ha portato a bloccare, a inizio 2007, il pagamento degli stipendi di diversi impiegati, che costituiscono forse il maggior contributo al consumo interno.

Dal giugno 2007, in termini di voci di budget e di capacità fiscali, la Cisgiordania, ormai identificabile con l'ANP, ha visto versate nelle proprie casse alcune delle *clearance revenues* scongelate da Israele e sono continuati o ripresi i finanziamenti esteri. Questo ha permesso all'ANP del Presidente Abu Mazen di pagare un certo numero di stipendi, il cui pagamento era stato bloccato per mancanza di fondi. Tramite questi l'ANP ha potuto permettersi di pagare nuovamente da luglio 400 dollari al mese gli agenti di stanza a Gaza, chiedendogli in seguito di non cooperare con Hamas, astenendosi da qualsiasi attività.

2.4 I settori produttivi

La Banca Mondiale sostiene che, tra il 1997 e il 2006, l'ANP era riuscita con il tempo a costruire un clima di investimenti e di sviluppo quantomeno positivo. Tuttavia, la partecipazione al reddito nazionale del piccolo settore industriale palestinese resta minima rispetto a qualsiasi altro Paese nell'area, per esempio la Giordania, dove l'industria rappresenta circa il 30%.

Tabella 7: PERCENTUALI DI PIL PER SETTORI PRODUTTIVI

	2005	2000	1994
Agriculture and Fishing	7	10	13
Mining, manufacturing, electricity and water	13	16	21
Construction	3	6	11
Wholesale and retail trade	8	12	17
Transport	10	5	3.5
Other Services	25	24	22
Public Administration and Defense	18	13	10

Fonti: Banca Mondiale e PCBS

I primi calcoli del 2007 sono ancora più preoccupanti, soprattutto per Gaza. La BM stima che, dalla salita al potere di Hamas e con la chiusura dei valichi, circa il 75% delle industrie sia stato costretto a chiudere e il rimanente 25% lavori a regime minimo. I lavoratori sarebbero impiegati part-time sino a esaurimento degli stock e delle materie prime.

Queste ultime, infatti, non entrano nell'area. L'intenzione di Israele è da una parte impedire che eventuali risorse cadano nelle mani di gruppi di miliziani, dall'altra premere sul morale della popolazione. Indicativamente i prezzi delle materie prime hanno subito un aumento tra il 15 e il 34 %. Allo stesso modo, i prodotti finiti non hanno la possibilità di uscire da Gaza. Quindi le industrie inattive tenderanno ad aumentare nella Striscia, e in parte in Cisgiordania, in base anche alla diminuzione del consumo e del potere d'acquisto dei palestinesi.

Un caso emblematico è fornito dalla produzione di olio. Anche in questo caso, il regime di limitazione dei trasporti in entrata e in uscita ha pesato sensibilmente sul comparto. Nel 2006, la Banca Mondiale aveva stimato 900mila uliveti, con 10 milioni di alberi, a coprire il 45% della terra coltivabile dei Territori Palestinesi e con una produzione che oscillava dalle 33mila alle 35mila tonnellate di olio (di cui 12mila tonnellate previste per consumo interno). Il settore, quindi, era divenuto una delle voci più produttive di tutti i Territori. Ma le restrizioni dei movimenti e delle esportazioni hanno provocato conseguenze preoccupanti sui costi di trasporto, che ormai tendono a raggiungere i 200 dollari a container (di cui il 20% per i trasporti interni), e quindi sull'intera scala produttiva.

2.5 Importazioni e esportazioni

Storicamente, il commercio di beni e servizi palestinesi e l'esportazione di lavoro in Israele hanno rappresentato uno dei fattori di maggior crescita per il reddito nazionale, con una percentuale intorno all'85-90% dell'economia complessiva, in cui le esportazioni vi pesano al 75%.

Nel 2006, circa il 90% dei beni e servizi importati ed esportati è passato attraverso Israele. Nel 2007 le stime del volume di scambi sono state viste al rialzo, confermando che gli scambi palestinesi hanno sempre più lo Stato di Israele come origine e destinazione.

Tuttavia, secondo i dati dell'*Israeli Central Bureau of Statistics* – ICBS, le esportazioni di beni e servizi verso il Paese confinante sono calate del 7% in termini nominali e circa del 10% in termini reali. Le restrizioni sui movimenti e gli accessi, soprattutto per Gaza, hanno seriamente limitato l'afflusso di beni e di persone nel 2006.

Per esempio, l'accordo del novembre del 2005 sui movimenti e l'accesso, *Agreement on Movement and Access* (AMA), stabiliva che il numero di camion passanti per il valico di Qarni dovesse aumentare da circa 50 al giorno nel 2005, a 150 al giorno all'inizio del 2006, per arrivare a 400 alla fine dello stesso anno. Ciononostante, a causa delle condizioni politiche e di sicurezza, in chiusura del 2006 il numero di camion che è effettivamente passato per Qarni è crollato a circa 20 al giorno. Allo stesso modo, il volume delle importazioni di beni e servizi da Israele è calato nel 2006 del 2-3% in termini reali.

Come è già stato accennato, le tasse indirette (dogana e Imposta sul Valore Aggiunto) sulle esportazioni e importazioni raccolte per l'ANP da Israele indicano un calo sensibile dell'8% in termini reali dalle importazioni in generale (da Israele e da altri Paesi).

2.6 Il settore energetico e le risorse idriche

Per quanto disponga di potenziali risorse, il settore energetico dei Territori risulta essere totalmente dipendente dall'estero e vincolato dalle politiche di apertura o restrizione imposte da Israele. A questo *handicap*, va aggiunta la frammentazione – oggi ancora più accentuata – tra Cisgiordania e Gaza. La separazione geografica e ora quella politica non permettono la definizione di una strategia energetica comune, né per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse a disposizione, né in merito all'importazione e alla distribuzione di idrocarburi, energia elettrica, o acqua.

A dispetto della crisi politica e dello status di guerriglia in corso – ma in linea con la crescita demografica – gli ultimi anni sono stati testimoni di un incremento costante della domanda interna, soprattutto di energia elettrica. I rilevamenti forniti dalla Banca Mondiale suggeriscono che, tra il 1999 e il 2005, si è registrato un aumento medio delle richieste del 6,4% in tutti i Territori. Nello specifico di Gaza, lo stesso periodo ha visto la crescita del 10% dei consumi da parte della popolazione locale.

Come è già stato anticipato, i profitti del settore in esame rappresentano la voce primaria nelle entrate del bilancio dell'ANP. Nel 2005, con un totale di 330 milioni di dollari, i ricavi del comparto energetico sono andati a costituire un terzo delle voci in entrata dell'intero sistema fiscale. Tuttavia, la politica dei sussidi tende ad abbattere i benefici di queste entrate, le quali non vengono praticamente percepite dall'economia palestinese.

La quasi totalità di luce elettrica viene venduta dalla Israel Electric Corporation alla controparte palestinese⁴. Dal punto di vista della gestione politica del comparto, la Palestine Energy and Natural Resource Authority (PEA) rappresenta l'istituzione governativa di riferimento del settore.

Dalla PEA dipende anche il comparto degli idrocarburi. Nella fattispecie, è la Palestine Petroleum Commission (PCC) a essere la responsabile della distribuzione e della erogazione di petrolio, gas naturale e derivati per tutti i Territori. Da questa, a sua volta, si diramano le singole e distinte società distrettuali, vale a dire: Jerusalem District Electricity Company (JDECO), Hebron Power Company (HEPCO), Southern Electric Company (SELCO) e Northern Electric Company (NEDCO), per quanto riguarda la Cisgiordania, e la Gaza Electricity Distribution Company Ltd (GEDCO), che invece opera nella Striscia.

La Gaza Power Plant (GPP) è, a sua volta, il solo produttore energetico locale. La sua presenza potrebbe essere interpretata come eminentemente monopolistica. D'altro canto, la sua attività si limita esclusivamente a essere il soggetto referente dei fornitori israeliani *in loco*. Quindi, anziché agire nel campo della produzione, la GPP si limita a ricevere risorse altrui, i cui quantitativi e i relativi prezzi vengono stabiliti indipendentemente da soggetti stranieri.

Tutte le politiche di approvvigionamento, infatti, vengono definite da Israele, sia in termini tecnici, quanto negli aspetti più pratici. Il controllo dei valichi e le ripetute operazioni militari costituiscono la realizzazione di una politica strutturale volta a contenere – ma con Gaza in mano ad Hamas, anche ad annichilire – l'eventualità che dei benefici di uno sviluppo economico generale traggano vantaggio anche le attività di guerriglia e di terrorismo, nelle loro peculiarità.

Sempre dalle analisi della Banca Mondiale, emerge che sia Gaza che la Cisgiordania, data anche la limitatezza delle rispettive superfici, offrono un mercato ristretto, con una domanda comunque limitata. Il 75% della domanda interna, infatti, è costituito da consumi di carattere "domestico". In seguito alla quasi totale assenza di attività industriali di alto livello, la

⁴ La Israel Electric Corporation va distinta dalla Israel Electric Company, la quale è responsabile della fornitura di energia elettrica per i coloni israeliani in Cisgiordania.

richiesta giunge dal settore dell'artigianato, ma soprattutto dalla necessità di luce elettrica e riscaldamento "al dettaglio" dei nuclei familiari.

D'altra parte, sarebbe improprio valutare i Territori come un'area assolutamente priva di risorse nel settore. Le stime suggeriscono, infatti, che le potenziali risorse di gas naturali disponibili soprattutto a Gaza – grazie ai giacimenti *offshore* di Gaza Marine – potrebbero soddisfare almeno il 10% della domanda energetica interna, riducendo così i prezzi, garantendo nuovi posti di lavoro e cambiando la direzione della curva produttiva.

Il giacimento in questione, scoperto agli inizi degli anni Novanta dalla British Gas Group (BG Group), vanterebbe un potenziale di 300miliardi di metri cubi di gas naturale.

La disputa su interessi, estrazione e sfruttamento risale al momento della diffusione della notizia. Israele ha sempre sostenuto che *Gaza Marine* si troverebbe nelle proprie acque territoriali, ma è stata la stessa BG Group a smentirla. Successivamente, un intervento dell'allora Primo ministro britannico, Tony Blair, ha fatto sperare i rappresentanti dell'ANP che si potesse trovare un compromesso fra palestinesi e israeliani. Tuttavia, la mossa di Londra non si è rivelata sufficiente.

Anzi, la nomina di Blair come inviato per la pace nel Medio Oriente su mandato del "Quartetto", sebbene impegnato in favore di Gaza, non è stata accolta favorevolmente in seno al mondo islamico. Il suo passato di stretto alleato degli USA e di Israele, infatti, lo ha portato a essere considerato come un personaggio troppo vicino agli interessi israeliani, piuttosto che una figura *super partes*. Oggi, con Hamas che detiene il controllo di Gaza, le possibilità di un accordo si sono fatte ancora più inconsistenti.

Inoltre il giacimento è divenuto ulteriore motivo di scontro tra l'ANP e Hamas, la quale teme che il governo del presidente Abu Mazen possa mettersi d'accordo con Israele a discapito di Hamas.

Resta poi l'incognita della compagnia britannica, che in qualità di attore tecnico di riferimento, aspirerebbe a una grossa quota di partecipazione agli utili, oltre che alla totale autonomia nei lavori di estrazione del gas.

Inoltre, in merito di approvvigionamenti energetici, non va dimenticato che per la rispettiva posizione geografica la stessa Striscia potrebbe essere rifornita dall'Egitto, mentre la Cisgiordania dalla Giordania. Ma, anche in questo caso, gli impedimenti diplomatici e militari condizionano la distribuzione.

Nel primo caso, la Banca Mondiale suggerisce l'apertura dei negoziati per la costruzione di un gasdotto per l'importazione di gas naturale dall'Egitto a Gaza, entro il 2009. Il costo dell'opera si aggirerebbe intorno ai 30 milioni di dollari. Tuttavia, le ipotesi definite dall'istituto risultano essenzialmente tecniche e svincolate dal quadro politico e di sicurezza. Infatti, se da parte palestinese è praticamente impossibile trovare il capitale – per immaginabili motivi di mancanza di fondi – rintracciarli altrove risulta comunque difficile, in quanto l'instabilità dell'area costituisce un deterrente per qualsiasi investimento.

Paradossalmente, la situazione è ancora più complessa in Cisgiordania, dove l'ANP controlla solo relativamente il territorio. La presenza del contingente militare israeliano e la rete di posti di blocco hanno frammentato in modo capillare la regione, non permettendo il transito di merci e quindi nemmeno di risorse energetiche.

La Banca Mondiale sostiene che le cinque società di distribuzione di energia elettrica di cui si è parlato dovrebbero essere i soggetti su cui premere per avviare l'intera economia palestinese sulla strada dello sviluppo. Riallocazione dei profitti nella ricerca e nel rinnovo tecnologico delle infrastrutture, ma anche nuovi investimenti sono i consigli di indirizzo forniti dalla Banca Mondiale. Va ribadito però che l'analisi non tiene conto degli impedimenti politici e militari che esauriscono sul nascere l'utilizzo di capitali eventualmente esistenti, come pure il sopraggiungerne di altri.

A sua volta, nell'affrontare il discorso relativo alle risorse idriche, bisogna premettere che si tratta di uno dei punti nodali dell'intero conflitto mediorientale. Gli squilibri nello sfruttamento delle acque costituiscono uno dei motivi più remoti dello scontro tra arabi e israeliani. A suo tempo anche il defunto Premier israeliano, Yitzhak Rabin riconobbe che "se risolviamo tutti i problemi in Medio Oriente ma non soddisferemo quello dell'acqua, la nostra regione esploderà. La pace quindi non sarà possibile".

Dalla seconda metà del XX secolo, la penuria delle risorse a disposizione è cresciuta sensibilmente. Attualmente le risorse annuali utilizzabili ammontano a circa 1,9 miliardi di metri cubi, di cui 1,3 miliardi è utilizzato per l'irrigazione e il restante per usi civili e industriali. Inoltre, si calcola che ogni palestinese disponga di 115 metri cubi d'acqua all'anno, contro i 250 per ciascun cittadino israeliano.

Per superare questo divario, sono state avanzate molte proposte. Nel 1955 si profilò un accordo, mai realizzato, tra Israele e i Paesi confinanti che avrebbe dovuto ripartire equamente le risorse idriche. Ma, a più di cinquant'anni di distanza dalla mancata intesa, il problema resta insoluto e continua a svolgere un ruolo precipuo nelle singole crisi.

Posizionati ai margini di una fascia desertica, Israele ed i Territori Palestinesi hanno sempre sofferto per la scarsità d'acqua. Sebbene le precipitazioni piovose complessive siano generalmente superiori al bilancio idrico totale, soltanto un terzo di esse è utilizzabile. Il 60%, infatti, evapora e circa il 5% confluisce in mare. Il rimanente 35%, infine, penetra nel terreno e viene raccolto nelle falde acquifere naturali. Non bisogna poi dimenticare che la superficie della regione è occupata per circa il 60% dal deserto del Negev.

Per preservare le sue risorse, Israele ha adottato una politica di sfruttamento idrico molto rigida, ma anche funzionale, impostata sull'assegnazione di quote d'acqua, prezzi calmierati, riciclaggio delle acque reflue e desalinizzazione.

Ma queste misure sono quasi impossibili da adottare da parte dell'ANP. L'occupazione israeliana, infatti, ha ostacolato lo sviluppo di strutture che potrebbero garantire una migliore utilizzazione delle risorse esistenti.

3. Considerazioni conclusive

Le valutazioni dei principali indicatori economici hanno evidenziato per i Territori Palestinesi un *trend* di recessione economica che, in seguito ai fatti di questi ultimi due anni, fa temere un collasso di tutta l'economia, in particolare quella di Gaza. Per quest'ultima, si prospetterebbe la possibilità di un tracollo non solo economico, ma anche umanitario.

Da un punto di vista contingente, a metà settembre, l'intenzione di Israele di bloccare i rifornimenti di acqua, elettricità e carburante può essere interpretata come un piano per isolare Hamas. Vista in questi termini, la scelta del governo Olmert suona come una mossa politico-militare. Tuttavia, sotto un'altra ottica, il rischio è che si concretizzi quella crisi di sopravvivenza della popolazione per cui le organizzazioni internazionali stanno suonando il campanello d'allarme ormai da tempo.

Nel contesto strutturale, l'economia palestinese rimane strettamente legata a quella israeliana, non solo per quanto riguarda il volume degli scambi, ma anche rispetto allo sviluppo, alla produttività e all'occupazione. Gli impedimenti politici, militari ed anche fisici realizzati da Israele hanno ridimensionato sensibilmente questo quadro. Fino al 2006, la produttività economica dei Territori – per quanto limitata – era possibile grazie alle donazioni estere. Il regime di sanzioni imposto dopo la vittoria elettorale di Hamas ha dimostrato quanto i sussidi siano fondamentali per l'esistenza delle istituzioni palestinesi.

Inoltre, la chiusura della Striscia di Gaza ha generato due realtà tendenzialmente diverse, con la Cisgiordania da una parte e la Striscia stessa dall'altra. Non si può escludere che Israele voglia coscientemente separarsi sempre più dalla pericolosa Striscia di Gaza, per favorire piuttosto un'integrazione con l'economia della Cisgiordania.

La distinzione tra queste due realtà è più che mai evidente nel campo della politica – epicentro di tutto il problema – in quello del tenore di vita della popolazione e per quanto riguarda il futuro di quest'ultima. Non a caso sono giunte le recenti dichiarazioni dell'inviato delle Nazioni Unite, John Dugard, il quale ha parlato di “mancanza di speranza del popolo palestinese”.

Quello che giunge dal Palazzo di Vetro è un moto di inquietudine basato sulla osservazione dei rilevamenti dell'FMI e della Banca Mondiale: il livello di povertà e di fame sta degenerando.

In questo senso, la comunità internazionale – istituzioni politiche, osservatori di settore e media – è convinta che lo sfruttamento delle risorse a disposizione del settore energetico, per esempio i giacimenti *offshore* di Gaza Marine, potrebbe dare la virata necessaria allo sviluppo.

Tuttavia alle preoccupazioni delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni internazionali, fa da contraltare l'intransigenza israeliana a seguito delle preoccupazioni per la propria sicurezza.

Il ministero della Difesa israeliano starebbe ultimando il piano di chiusura nella fornitura di energia elettrica e combustibile alla Striscia di Gaza, dato il persistere degli attacchi missilistici palestinesi contro obiettivi israeliani.

Il progetto è stato formulato dal Vice Ministro della Difesa, Matan Vilnai, che ha voluto precisare alla radio israeliana che l'intento è quello di tagliare gradualmente le forniture. “Si inizierà con un black out di 15 minuti al giorno – ha detto il Vice Ministro – che passerà poi a mezz'ora e così via, fino a quando non terminerà il lancio di razzi da parte dei palestinesi”. Ma Vilnai ha spiegato che, al fine di evitare una crisi umanitaria, il taglio non coinvolgerà gli ospedali.

Questa ultima presa di posizione è l'ultima conferma di un fatto incontrovertibile. Quella palestinese, in particolare quella di Gaza, resta un'“economia di guerra” e in quanto tale va considerata. Gli indici presi in esame finora hanno delineato, in termini numerici, un quadro dicotomico tra i due Territori.

Da una parte, la Cisgiordania è soggetta a una sorta di stallo, causato dalle restrizioni della comunità internazionale dopo la vittoria di Hamas. Ma le previsioni, sulla base del contesto politico, della disponibilità al dialogo da parte di Abu Mazen e soprattutto sul fatto che Hamas è meno presente in Cisgiordania, fanno pensare a una futura reintegrazione di quest'area nell'economia regionale.

Dall'altro lato, la popolazione della Striscia di Gaza, praticamente posta sotto assedio, è vittima ormai di una crisi umanitaria. Tuttavia, il problema, e di conseguenza anche la sua risoluzione, è di tipo politico-militare. Fino a quando proseguiranno le attività militari di entrambi gli schieramenti e non si giungerà a un produttivo dialogo per la pace, non si potrà parlare di avvio di un processo di sviluppo e tutti i progetti di sfruttamento delle risorse energetiche, o di finanziamenti di altri comparti produttivi, saranno corretti esclusivamente in linea teorica.

IL CONTESTO STORICO

La separazione dei Territori Palestinesi risale ad ancora prima della fondazione di Israele. La questione presenta caratteristiche antiche, quanto di estrema attualità. La ridefinizione dei confini di Israele, lo status dei profughi palestinesi e il controllo di Gerusalemme sono sempre stati il punto di frizione e potrebbero costituire l'argomento di dibattito per l'eventuale conferenza di pace a Washington, a fine novembre.

Sotto il dominio ottomano, entrambe le attuali Gaza e Cisgiordania rientravano nella giurisdizione del Sangiaccato di Gerusalemme. Nel 1920, in seguito alla Conferenza di Sanremo, l'intera area fu assegnata, su mandato della Società delle Nazioni, alla Gran Bretagna. Nacque così una "Palestina", composta dall'odierna Israele, Striscia di Gaza e Transgiordania. In un secondo momento, quest'ultima sarebbe stata smembrata in Cisgiordania – corrispondente all'area a ovest del fiume Giordano – e in Giordania, oggi governata dalla dinastia hashemita.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la fondazione dello Stato d'Israele, Gaza e Cisgiordania risultarono rispettivamente sotto il governo del Cairo e di Amman. Nel 1967 però, con la vittoria nella Guerra dei Sei Giorni, Israele occupò a sud l'intera penisola del Sinai e la Striscia di Gaza, a est i quartieri arabi di Gerusalemme e la Cisgiordania, infine a nord le alture del Golan. Successivamente sia l'Egitto che la Giordania rinunciarono alla propria sovranità sui territori occupati da Israele, in favore dei palestinesi.

Da allora, l'amministrazione israeliana ha definito e realizzato una serie di agevolazioni – giuridiche e finanziarie – per la creazione di insediamenti di cittadini israeliani nei territori conquistati. Ne è nata una vera e propria politica di colonizzazione, denunciata da tutto il mondo arabo in seno alla comunità internazionale. In questi ultimi quarant'anni, quindi, la liberazione di quelli che sono conosciuti come "territori occupati", o più semplicemente "Territori Palestinesi", continua a essere rivendicata dal governo dell'ANP e dai suoi alleati.

Gli accordi di Oslo, nel 1993 e nel 1995, portarono al riconoscimento dell'ANP da parte di Israele e venne stabilita la parziale sovranità palestinese sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza, che vennero divise in settori soggetti a diversi tipi di autorità e di controllo. Nel 2005, il ritiro israeliano da Gaza è risultato come la realizzazione parziale – e corredata di polemiche – del progetto di restituzione dei Territori ai palestinesi.

Nel lungo, complesso e mai concluso cammino per la pace, sono state avanzate diverse proposte di compromesso. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le buone intenzioni e il dialogo sono stati bloccati dall'insorgere di nuove crisi e ondate di violenza. Molti tentativi si sono rivelati fallimentari, altri invece hanno generato critiche e virulenti movimenti di opposizione.

Basta citare, a titolo esemplificativo e come ultimo caso in ordine cronologico, lo sgombero totale della Striscia di Gaza, da parte israeliana voluto unilateralmente nel 2005 dall'allora Primo ministro, Ariel Sharon. Ritirando soldati e coloni dall'area, Israele ha parlato di restituzione di Gaza ai palestinesi, volendo dimostrare così la propria disponibilità alla pace.

Tuttavia, la decisione di Sharon ha generato l'opposizione interna israeliana, la quale ha accusato il Premier di aver tradito il suo stesso popolo. I palestinesi, a loro volta, si sono detti insoddisfatti perché la Cisgiordania risulta ancora soggetta a un parziale controllo militare israeliano, nonché abitato da coloni civili, ma anche perché il ritiro da Gaza è apparso piuttosto come l'abbandono della popolazione locale a se stessa, che un'effettiva restituzione di terre.

I MOVIMENTI PALESTINESI: AL-FATAH E HAMAS

Al-Fatah

L'organizzazione palestinese di al-Fatah è stata fondata da Yasser Arafat e Khalil Wazir (Abu Jihad) nel 1959 in Kuwait. Il movimento nasce dai gruppi studenteschi clandestini articolati in "cellule armate" contro lo Stato di Israele. Nel 1963, fu costituito il Comitato centrale di al-Fatah che riuniva in un'organizzazione internazionale i sottogruppi regionali e quelli campi profughi.

Tuttavia l'anniversario della nascita del movimento è legata alla prima azione di guerriglia contro Israele effettuata dal suo braccio militare, al-Assifa ("La tempesta"), avvenuta il primo gennaio 1965.

Occorre ricordare che, in occasione del primo Congresso nazionale palestinese a Gerusalemme (28 maggio 1964), fu fondata l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), unica e legittima rappresentante del popolo palestinese. Come Presidente del suo Comitato esecutivo fu eletto Yasser Arafat (nome di battaglia Abu Ammar).

Nello stesso anno, al-Fatah confluì nell'OLP, divenendone la corrente maggioritaria, organizzata in partito strutturato nel cui Comitato centrale militavano esponenti di diverse tendenze politiche.

In termini programmatici, Al-Fatah (in arabo "vittoria") è l'acronimo (da leggere al contrario) di "Harak at-Tahir al-Filastin", ovvero Movimento di Liberazione Palestinese. Il suo obiettivo è stato fin dalla fondazione il coinvolgimento di tutti gli Stati arabi, senza alcuna distinzione, in una guerra comune contro Israele, per la sua neutralizzazione e per la liberazione dei Territori Palestinesi.

Da una parte, la semplicità della strategia di al-Fatah è maturata grazie alla coesione del gruppo dei fondatori del movimento, al carisma di Arafat e a un programma d'azione aperto ad altre correnti politiche. A questo si aggiunge la coscienza rivoluzionaria di stampo dichiaratamente laico, che ha permesso ad al-Fatah di riscuotere notevole successo anche fuori dall'area islamica. Inoltre, l'impegno assunto – anche se non sempre mantenuto – di non interferire nelle questioni inter-arabe gli ha garantito il costante appoggio da parte di quasi tutti i governi arabi.

Hamas

Nonostante la formazione di Hamas si faccia risalire allo scoppio della prima *Intifada* nel 1987, le radici ideologiche del movimento si legano strettamente con quello dell'organizzazione islamica egiziana dei "Fratelli Musulmani", sorta negli anni Venti del Novecento. La Fratellanza vedeva in Gerusalemme – all'epoca sotto giurisdizione britannica – come la terza città sacra dell'Islam, dopo La Mecca e Medina. Conseguentemente, la sua liberazione dagli "infedeli" – Impero britannico prima e Israele poi – è sempre stato un obiettivo fondamentale nel suo operato.

Anche il termine *Hamas* (dall'arabo "fervore") è un acronimo, il quale sciolto, Harakat al-Mukawama al-Islamiya, significa Movimento di Resistenza Islamica.

Tuttavia, mentre al-Fatah si è sempre mantenuta vicina a posizioni ideologiche di stampo laico-secolariste, Hamas rifiuta il concetto occidentale di Stato e si orienta per l'istituzione di

una Palestina indipendente disciplinata dalla *Sharia* (la legge islamica). Il progetto ricalca chiaramente il manifesto politico dei Fratelli Musulmani.

Di conseguenza, il movimento concorrente al-Fatah è stato visto più come un nemico da sconfiggere, che un potenziale alleato nella lotta contro Israele.

Nei confronti di quest'ultimo, Hamas trova il primo momento di espressione con la prima *Intifada* nel 1987. Da allora la lotta di questo movimento fondamentalista è proseguita su una linea intransigente da un punto di vista politico e di aperta guerriglia. Già nel 1987, Gaza – vicina all'Egitto, quindi più esposta alle influenze ideologiche della Fratellanza – fu elevata a sede dell'Ufficio politico del movimento ed epicentro della lotta armata.

Questi vent'anni di scontri hanno raggiunto lo zenit nel settembre 2000, con lo scoppio della seconda *Intifada*.

Successivamente, gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York hanno provocato un rinnovato impegno degli USA in favore del processo di pace palestinese, ma anche nella lotta contro il terrorismo di matrice islamica. Hamas, quindi, è stata inserita nella lista statunitense delle organizzazioni terroristiche internazionale. La sua reazione è stata un'intensificazione degli attacchi suicidi.

Nel novembre 2004, con la morte di Arafat, è cominciata una controversa stagione di distensione tra israeliani e palestinesi basata sulla "Road Map" e culminata con il ritiro unilaterale israeliano da Gaza nel 2005. Hamas, in questo campo, si è sempre rifiutata di accondiscendere alla politica di dialogo posta in atto dall'ANP, attribuendo il merito del ritiro israeliano alla lotta armata.

Infine, la vittoria alle elezioni del gennaio 2006 è apparsa come una clamorosa e inattesa affermazione di Hamas (76 seggi su 132), impostata sul suo impegno sociale e sulla trasparente gestione delle risorse economiche, in contrapposizione con i numerosi casi di corruzione e con le lotte intestine che hanno indeboliti l'immagine di al-Fatah negli ultimi anni.

GLI IMPEDIMENTI IMPOSTI AI LAVORATORI PALESTINESI

A partire dal ritiro completo di Israele dalla Striscia di Gaza del 2005 (Figura 1), sono stati rimossi tutti gli impedimenti e tutte le colonie israeliane all'interno del territorio di Gaza. Da quel momento, secondo il rapporto del settembre 2005 dell'*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, i palestinesi di Gaza o gli stranieri possono entrare o uscire da Gaza unicamente tramite i valichi di Erez, per i commercianti palestinesi muniti di autorizzazione da Israele e per i rappresentanti delle organizzazioni internazionali, e di Rafah dall'Egitto. Gli altri quattro valichi commerciali con Israele sono Khelem Shalom, Sufa, Kissufim e Qarni. Dal 2006 gran parte di questi valichi sono stati chiusi o aperti solo in modo temporaneo. Di fatto, a partire dal giugno 2007 tutti i valichi sono rimasti sigillati e molte delle attività nel mare di fronte alla Striscia sono state limitate o addirittura bloccate. Nessun lavoratore o commerciante esce da Gaza, se non in casi eccezionali.

STRISCIA DI GAZA DOPO IL 2005

Figura 1



Fonte: Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - OCHA

Diversa è la situazione della Cisgiordania. Come si osserva nella Figura 2, circa il 60% del territorio della Cisgiordania è occupato da Israele. Una larga parte del confine con la Giordania e le rive del Mar Morto sono state dichiarate “zona militare” da parte di Israele. Inoltre, sono presenti diverse colonie israeliane che rappresentano una serie di *enclave* in territorio palestinese. A questi si aggiungono i controlli effettuati sui permessi per attraversare la nuova “Barriera di separazione” e la “seam zone” di 60 metri dalla barriera – entrambe le quali tagliano le terre e spesso impediscono la coltivazione – la restrizione a gran parte della rete stradale della Cisgiordania, l’esclusione dalla Valle del Giordano e in gran parte dalle sue risorse idriche.

Per poter difendere da possibili attacchi palestinesi le colonie, le forze armate israeliane hanno istituito, in seguito all’accordo di Oslo del 1993, tre distinte aree: A, B e C. Le prime due sono soggette ad amministrazione palestinese, mentre la terza comprende tutte le colonie israeliane. In generale, i cittadini israeliani che non sono abitanti delle colonie, non sono autorizzati ad entrare nell’area A.

In base al tipo di area, i movimenti dei palestinesi subiscono più o meno restrizioni. I territori della C sono *off limits* per i palestinesi non autorizzati. I controlli all’entrata sono molto rigorosi e spesso le strade limitrofe hanno restrizioni di accesso.

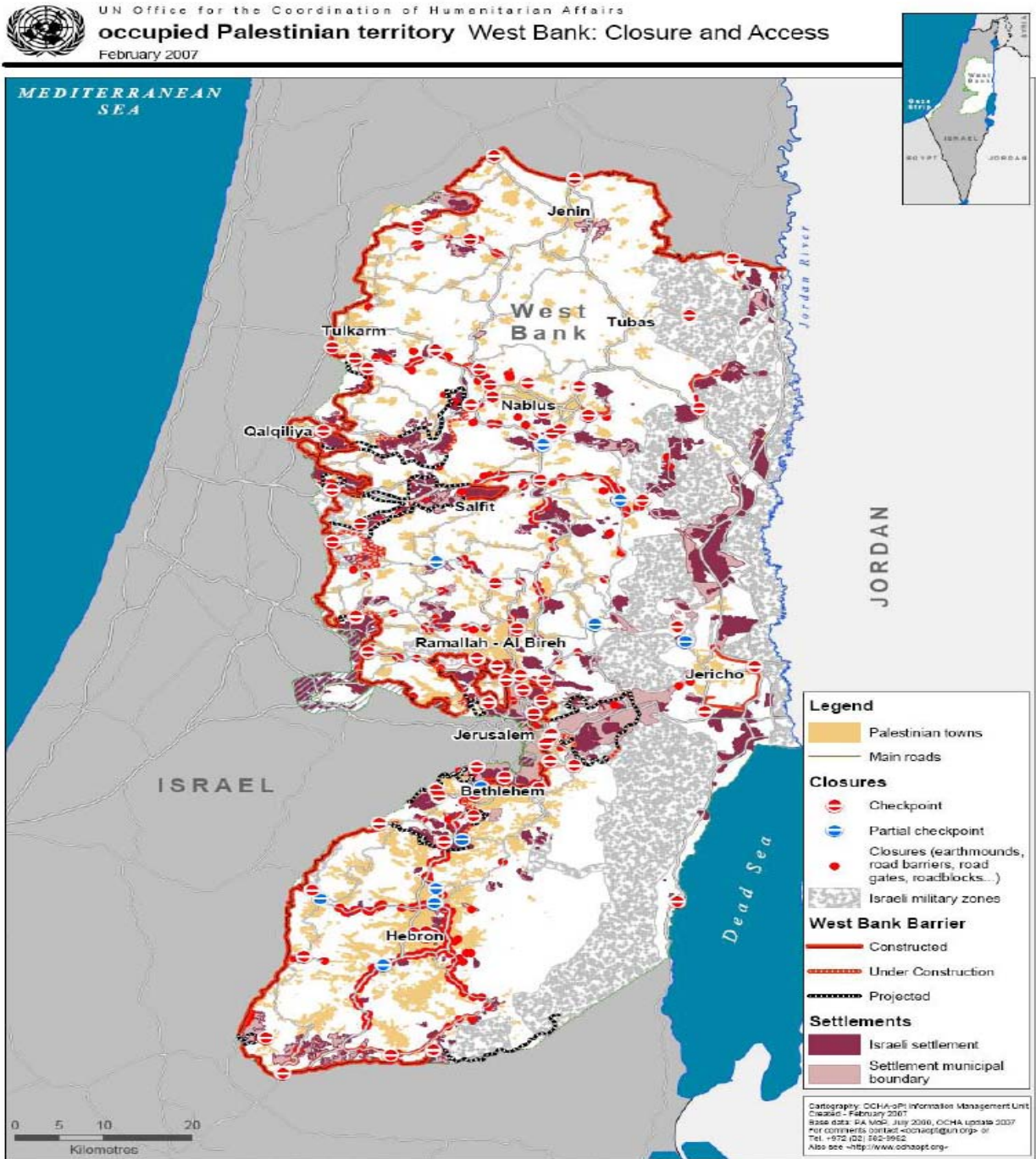
Per poter andare a lavorare nei campi delle colonie, per entrare o uscire da alcune città e per passare da un’area all’altra, la popolazione palestinese va incontro spesso a controlli più o meno rigorosi (si veda Figura 3). Secondo i dati della Banca Mondiale, gli impedimenti in Cisgiordania sono aumentati da 540 nel novembre del 2006 a 546 nel Marzo del 2007.

I permessi vengono accordati dalle autorità israeliane dopo i dovuti controlli nei registri della popolazione palestinese. Questi, che determinano anche la residenza, sono gli unici documenti utilizzati per il riconoscimento ai passaggi tra le diverse aree.

Con il tempo il numero dei permessi di lavoro nei campi coltivabili (delle colonie israeliane o meno) per i palestinesi, vengono rinnovati con maggiore difficoltà. In passato, questi certificati venivano rinnovati ogni sei mesi, dal 2006 però hanno cominciato a essere conferiti meno frequentemente e le terre non coltivate sono passate ai coloni. Questo trasferimento quasi automatico di appezzamenti terrieri trova facile realizzazione in quanto Israele si richiama ancora alla legge demaniale dell’Impero ottomano del 1858, tenuta in vita anche dalla Gran Bretagna e dalla stessa Israele.

TERRITORI OCCUPATI DELLA CISGIORDANIA

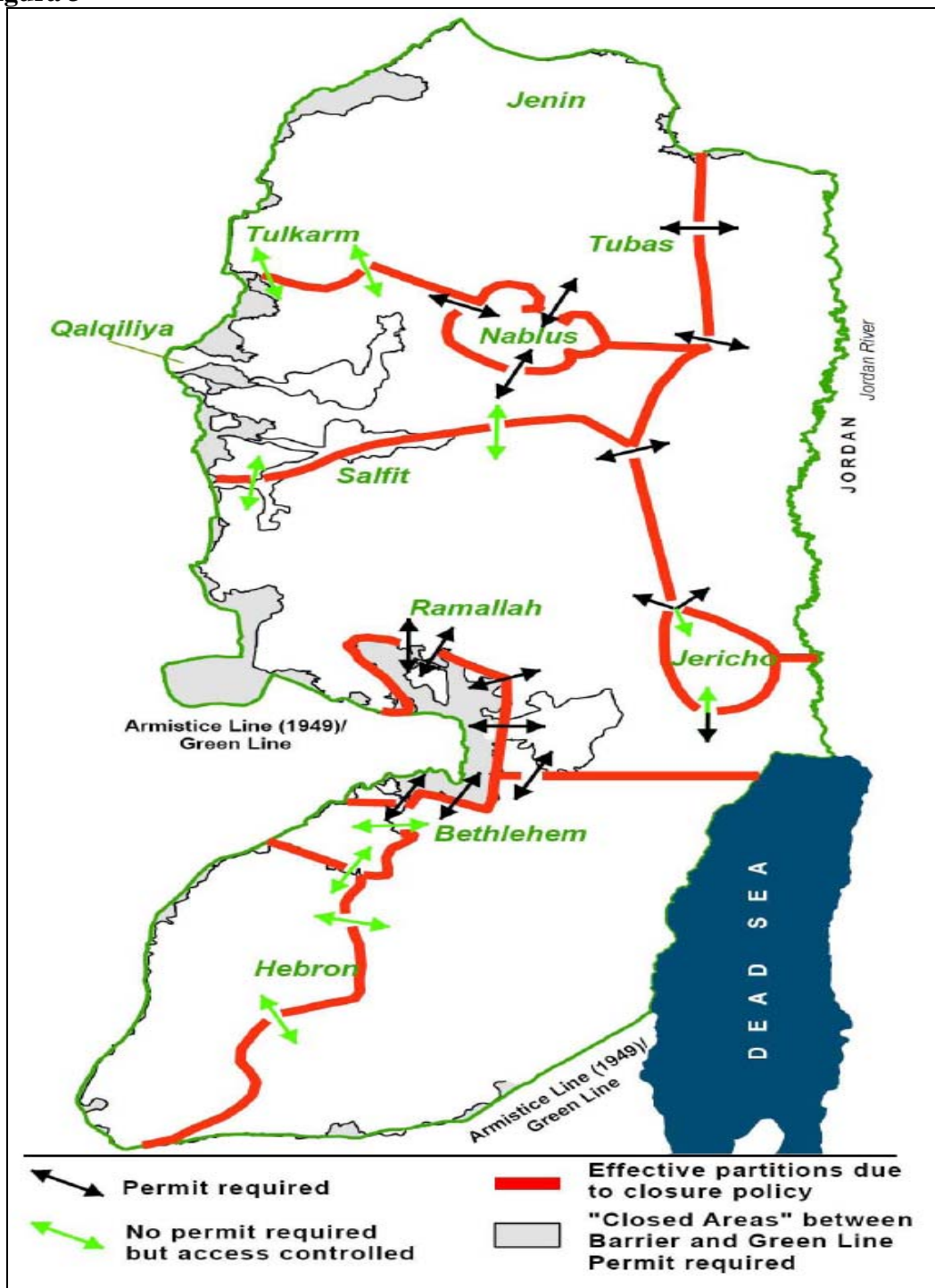
Figura 2



Fonte: OCHA

PARTIZIONE E PASSAGGI IN CISGIORDANIA

Figura 3



Fonte: OCHA